

di Salvatore Sebaste

# Corrado D'Amico

Sono pochi - in Italia e in particolare nelle regioni lontane dai grandi centri industriali - i pittori, i poeti, gli scrittori, i musicisti, che riescono a vivere solo e soltanto della loro arte. Uno di questi è proprio Gerardo Corrado D'Amico.

Nasce a Potenza da padre, integerrimo carabiniere, dal quale apprende l'onestà e la serietà e da madre, intransigente insegnante, che lo stimola ad approfondire lo studio del mondo circostante. Già dalla Scuola Media manifesta la passione per l'arte, ma viene avviato al Liceo Classico. Dopo la licenza liceale s'iscrive alla facoltà di lettere all'Università di Napoli e in seguito a quella di Roma ma, distratto dalla vera passione della sua vita: la pittura e l'arte in generale, non conseguirà mai la laurea. Per vivere cerca e trova fortunatamente un lavoro come impiegato di banca.

Durante il periodo del servizio militare conosce il pittore Giorgio Paulon, il quale diventa subito suo caro amico e lo aiuta ad approfondire le tecniche pittoriche e conoscere e studiare i pittori impressionisti. Di quel periodo alcuni paesaggi evidenziano variazioni di colore, in un registro unitario, in sintonia proprio con la sua personalità sincera e multiforme, in espansione. Gerardo identifica, quindi, gl'incentivi che la pittura impressionista poteva dare alla sua arte. Senza soggezione, con libero accostamento di simpatia verso i grandi maestri, fissa le forme, pittoricamente vibrante, in composizioni ardue e già prive di convenzioni.





Negli anni '70 si stabilisce a Roma, dove s'interessa di scenografia e conosce Hugo Desoto, gran disegnatore, che lo avvia alle tecniche calcografiche. Le opere diventano allora più liriche, romantiche, tonali, pur rimanendo vibranti, gioiose, luminose di fini intonazioni, di trepida e viva emozione, espresse con schiettezza e originalità. Alcuni lavori, però, evidenziano già una ricerca orientata nella vita vissuta, nelle stratificazioni della storia, del pensiero, della cultura contemporanea. Corrado D'Amico lascia intravedere, sulle tele, spazi rigorosamente costruiti, carichi di grandi tensioni che non trovano mai punti d'arrivo e lo conducono a transitare continuamente nei territori della cultura. Egli fonde vari momenti dell'arte contemporanea e, allo stesso tempo, prova a comporre griglie e strutture che nascono da una ragionata programmazione e moduli spaziali, sperimentati dall'Optical Art, concentrandosi sulle ricerche visuali cinetiche, accostando, sovrapponendo o incastrando spesso elementi identici tra loro, immagini nuove bidimensionali o tridimensionali determinate da velature di colori. In queste opere il colore è espressivo e allusivo: alcune forme densamente colorate esprimono dolore e rassegnazione e rappresentano la drammaticità della società contemporanea. Notiamo sempre disperazione, sconforto, terrore che si traduce in pennellate sicure, ma devastanti, rappresentando forme quasi in decomposizione. Egli in quegli anni rifiuta, con autentica passionalità, la società in cui è costretto a vivere, poiché violenta, priva di valori morali, facendo sue le paure, le solitudini, la brutalità della nostra epoca.

Da qualche anno l'artista è come un viaggiatore, attento a riconoscere la tipicità di un luogo o di un'epoca

attraverso oggetti o figure-segni oppure cerca nelle forme particolari la complessità degli elementi che determinano le peculiarità, cercando il tutto nell'uno e viceversa. La storia si trova a convivere con l'attualità, l'arte del passato con le ricerche artistiche più moderne.

Ricordo la sua recente mostra personale a Maratea, nel giardino di una splendida villa. A prima vista le opere esposte sembravano mascherine "ritagliate" di figure di donne, create ispirandosi forse alla mitologia greca, al dio dell'amore Eros considerato nelle più antiche teogonie una delle divinità fondamentali, dalle quali, dal Caos primitivo, trasse origine il Cosmo e quindi la vita vegetale e



umana sulla terra. L'artista intellettuale, dunque, in polemica col suo tempo, evidenzia la messinscena ironica dell'uomo moderno e si diletta nella parodia degli infiniti pretesti offerti dalla società contemporanea.

Ora introduce sulle tele sagome ripetute infinite volte, riuscendo ad infondere un carattere del tutto nuovo alle sue composizioni, sempre squisitamente decorative, ma spesso anche percorse da una tensione dinamica che crea linee di forze divergenti e ricomposte infine nell'unità armonica del quadro. È questa una ricerca tormentosa e appassionata, è un tentativo - tante volte rinnovato - di carpire ad un essere umano il segreto inafferrabile della sua esistenza. L'indagine si fa sempre più sottile e angosciosa, la materia pittorica sempre più sensibile con superfici esposte a giochi di luce, le forme si allungano o si contorcono, accentuando il loro carattere: e intorno a loro lo spazio si fa silenzio, solitudine, incomunicabilità. Sembra che l'artista abbia ritrovato l'infanzia magica, l'irrealismo favoloso e sognante aldilà delle angosce del proprio tempo e della realtà che sempre di più gli sta fuggendo via e dal cuore e dal cervello.

Si consiglia di guardare le ultime opere di Corrado D'Amico in uno sguardo d'insieme: forme anche geometriche colorate, linee e volumi, vuoti e pieni, alti e bassi, chiari e scuri scorrono fluidi dentro, fuori e attraverso un unitario evento (da intendere com'energia vitale trasmessa dal corpo dell'artista all'opera e dalla seconda al primo), un vero e proprio avviluppante in un unico afflato: essere (uomo) e realtà (natura).

Bernalda, gennaio 1996